

Bruno Marolo

WASHINGTON La storia è capricciosa. Un presidente che pareva irrilevante è stato catapultato tra i grandi protagonisti dell'eterna illusione americana, la guerra del bene contro il male. Un anno fa, George Bush ha superato la soglia della Casa Bianca nello stesso modo in cui superava gli esami quando era studente: per il rotto della cuffia. In mancanza di un chiaro mandato degli elettori, una controversa sentenza della Corte Suprema gli ha aperto la strada del potere, così come le conoscenze e il denaro del padre gli avevano aperto le porte di università selettive come Harvard e Yale. Metà della nazione diffidava di lui. È passato un anno, e l'America non è mai stata così unita, il presidente non è mai stato così popolare. Ancora una volta il paese ha un nemico contro cui combattere, una causa in cui credere, un capo da obbedire. La lotta contro il terrorismo ha messo a tacere il dissenso. Fino a quando?

Il 20 gennaio 2001, a Washington, era un giorno gelido. George e Laura Bush salutavano la folla attraverso i finestrini blindati della limousine. Il nuovo presidente avrebbe voluto fare a piedi, come quasi tutti i suoi predecessori, almeno una parte del percorso fra il Congresso, dove aveva giurato fedeltà alla costituzione, e la Casa Bianca, dove si sarebbe insediato nell'ufficio che fino a otto anni prima era stato di suo padre. I servizi di sicurezza glielo avevano impedito. Si udivano troppe grida di protesta, tra il coro dei sostenitori portati con aerei speciali dal Texas perché sventolassero bandierine a stelle e strisce e cappelli da cow boy. La polizia stava caricando i dimostranti per tenerli lontani dalle postazioni delle telecamere. Se Bush voleva farsi amare, o almeno rispettare, doveva rassicurare quanti temevano che avrebbe governato con il piccone, per demolire ogni traccia del riformismo di Bill Clinton.

Governò col piccone. Stracciò il trattato di Kyoto, che lo impegnava a combattere contro l'effetto serra. Dimezzò le spese sociali e raddoppiò quelle militari. Diminuí le tasse di tutti, ma soprattutto

cronologia

20 GENNAIO 2001: il governatore del Texas, il repubblicano George W. Bush, giura quale 43° presidente degli Usa.

23 GENNAIO: Bush trasmette al Congresso un progetto di riforma per le scuole.

10 FEBBRAIO: Bush conferma il progetto antimissile «scudo spaziale».

28 MARZO: annunciato il ritiro degli Usa dall'accordo di Kyoto, sulle politiche ambientali.

17 MAGGIO: Bush presenta la strategia anticrisi energetica.

26 MAGGIO: il Congresso vara il piano del presidente per la riduzione delle tasse.

10 AGOSTO: Bush approva il finanziamento alla ricerca sulle cellule staminali, limitata a embrioni scartati dalle cliniche.

11 SETTEMBRE: attentati contro gli Usa, muoiono circa 3.000 persone.

7 OTTOBRE: scatta l'intervento militare Usa in Afghanistan.

26 OTTOBRE: Bush firma la nuova legge antiterrorismo.

13 NOVEMBRE: il presidente annuncia che gli Usa ridurranno i sistemi nucleari strategici.

19 NOVEMBRE: istituiti tribunali militari speciali per processare stranieri sospettati di terrorismo.

13 DICEMBRE: Bush annuncia il ritiro degli Usa dal Trattato Abm. Il Congresso approva l'aumento di bilancio della difesa.

10 GENNAIO 2002: aperta un'inchiesta penale sulla vicenda Enron.

14 GENNAIO: il presidente sviene mangiando un salatinò alla Casa Bianca.

Un anno dopo Bush conquista l'America

dei ricchi. Annunciò l'intenzione di costruire nello spazio uno scudo di missili, malgrado il rischio di dare il via a una nuova corsa agli armamenti nucleari. Assunse un atteggiamento di sfida nei confronti della Russia e della Cina, e di irritante indifferenza verso l'Europa. Riprese la crociata contro l'aborto. Lusingò i bigotti della Christian Coalition, strizzò l'occhio ai forsenati della setta di Mormon. Abbandonò al suo destino la California strangolata dalla crisi energetica, sostenne gli interessi dei petrolieri che avevano finanziato la sua campagna elettorale, fece pressioni sul Congresso per aprire

alle loro trivelle il parco naturale dell'Alaska.

L'11 settembre, mentre il sindaco di New York Rudy Giuliani dirigeva i soccorsi tra le macerie delle torri gemelle, mentre il ministro della Difesa Donald Rumsfeld lottava contro le fiamme al Pentagono, George Bush corse a mettersi al sicuro in un rifugio sotterraneo nel Nebraska. Pare che avesse seguito il consiglio di Dick Cheney, il vice più esperto di lui, che fino a quel momento gli aveva spiegato cosa deve dire, fare, pensare un presidente. Ma non più. Nel giorno più lungo della sua storia, l'America si è domandata prima

con stupore, poi con orrore e indignazione, dove diavolo fosse, cosa diavolo stesse facendo l'uomo che avrebbe dovuto dimostrarsi il più potente del mondo. Chissà se Bush lo ha perdonato a Cheney.

Da quel giorno, il vicepresidente viene tenuto lontano dagli occhi del pubblico. Ora tocca a lui, stare nascosto nel rifugio. Il suo capo ruggisce nei microfoni, saluta le truppe, fa tutto quello che ci si aspetta da un cow boy. È l'eroe più ammirato, dai tempi di John Wayne.

Ha annunciato una guerra «lunga e sanguinosa», ma i suoi generali sono riusciti a rovesciare

“ Il 20 gennaio 2001 entra alla Casa Bianca dopo polemiche sui dati elettorali



Giancresare Flesca

Reduce da una missione diplomatica in Asia efficace come al solito, il segretario di Stato Colin Powell si accorge di essere il più gradito fra gli uomini dell'Amministrazione Bush junior, con un 90 per cento di simpatia che gli fa superare perfino il Papa, fermo a quota settantacinque. Ma qual è il segreto che rende il generale di Desert Storm così gradito ai suoi connazionali e non solo a loro?

Secondo molti osservatori è la capacità di comportarsi normalmente anche nelle situazioni più ingarbugliate e frenetiche che a Washington non mancano di sicuro, quella sua aria tutta concretezza e niente ghirigori che rassicura i cittadini alle prese con momenti difficili. Durante tutta la crisi afgana il segretario di Stato non ha parlato il linguaggio un po' contorto e non sempre coerente del collega alla Difesa Donald Rumsfeld, né ha mostrato unghie e denti come fa Condoleezza Rice. Niente di tutto questo. Colin Powell era lì, al suo posto, non una parola o un gesto di troppo, un'immagine dell'America destinata a piacere all'opinione pubblica mondiale.

La politica estera americana, almeno così dicono molti analisti, non sempre si svolge all'insegna della chiarezza, e il ministero di Powell è normalmente definito «Foggy Bottom», il porto delle nebbie. Il segretario di Stato sta riuscendo a sollevare parte di queste nebbie con grande pazienza e grande fermezza, le stesse qualità che hanno consentito a lui, un ragazzo



Colin Powell, il generale che piace agli Usa

Secondo i sondaggi il segretario di Stato è l'uomo più popolare del governo. La sua dote? Parla chiaro

nero nato nel Bronx 63 anni fa, cresciuto da garzone nei grandi depositi tessili e diventato fin dal '72 una delle teste d'uovo più apprezzate da Presidenti e segretari di Stato.

Al vertice della cupola non è stato paracadutato per una qualche alchimia politica, quelle che da noi si chiamano lottizzazioni: prima del suo arrivo nella capitale aveva

Viene considerato una persona che non ha bisogno di compromessi Perché è lui a dettare le regole

va combattuto in Vietnam, era stato ferito gravemente, s'era salvato dalla caduta di un elicottero sul quale viaggiava, ne aveva viste di tutti i colori. E prima ancora c'era stata l'Università in geologia, l'accademia militare, tutto il cursus honorum che ormai da un trentennio il potere politico forte consente anche agli afro-americani, purché si comportino come vuole lui.

Il segreto di Powell è quello di venir vissuto come un uomo di colore che non ha bisogno di compromessi con gli altri, perché è lui a definire in gran parte le regole del gioco: basta pensare agli onori accumulati durante la battaglia contro l'Irak, e alla sua abilità nel convincere George Bush sr. a non scatenare un'offensiva terrestre che avrebbe portato gli eserciti alleati a Baghdad, lasciando però nella regione un vuoto di potere al quale erano perfino preferibili gli intrighi di Saddam Hussein. E ancora

un mese fa, in una delle ultime interviste rilasciate al Washington Post, il segretario di Stato ha smentito i suoi colleghi del Pentagono considerando molto remota l'apertura di un secondo fronte contro l'Irak. «Ci sono altri paesi oltre all'Irak a dare preoccupazione», ha concluso.

La sua è una linea che in altri tempi si sarebbe detta «continuista», ma niente affatto cedevole. Ne sanno qualcosa il premier russo Vladimir Putin e il suo collega Igor Ivanov che hanno tentato per tutto l'anno di convincerlo a rinunciare al progetto dello Scudo stellare e di restare legati invece al vecchio trattato ABM.

Il generale non ha ceduto di un passo: trent'anni nella grande politica a Washington, fra i rappresentanti di quel che una volta veniva definito l'apparato «militare-industriale» gli hanno bene insegnato cosa è negoziabile per gli Stati Uni-



il regime medioevale dei Taleban in Afghanistan senza sacrificare la vita dei soldati. Il capo dei terroristi, Osama Bin Laden, gli è sfuggito, ma le sue schiere sono decimate, le basi distrutte, le finanze sequestrate. L'incubo dell'antrace nella posta, che per qualche settimana ha paralizzato l'America, si è dissolto. Ottanta americani su cento approvano il governo. George Bush è diventato quello che nessuno avrebbe creduto: un capo carismatico.

Durerà? Dipende. Per valutare i pericoli cui va incontro, il presidente non deve cercare lontano. Suo padre, George Bush senior, nel 1991 era considerato un trionfatore per avere cacciato gli invasori iracheni dal Kuwait e l'anno dopo perse le elezioni. Saddam Hussein, rimasto al potere, continuava a sfidarlo e più egli lanciava missili, più diventava evidente che la vittoria era incompleta. L'economia americana era in recessione, la gente era stanca di guerre all'estero, chiedeva benessere e sicurezza in patria.

La recessione colpisce ancora, dopo la lunga fase di prosperità degli anni novanta. La guerra contro il terrorismo non è finita, e il secondo George Bush si guarda bene dal cantare vittoria. Per coprirsi le spalle, ha dovuto fare molte concessioni agli altri grandi della terra. L'America, che si vantava di essere rimasta l'unica superpotenza, è tacitamente scesa a patti con Russia e Cina. A Washington la battaglia fra i partiti, sospesa in nome del patriottismo, è ricominciata in vista delle elezioni parlamentari di novembre. L'opposizione ha un nuovo capo, Tom Daschle, che cavalca la tigre della crisi economica. Il 44 per cento degli americani ha un amico o un parente disoccupato. Il presidente non può più fingere di essere al di sopra della mischia. Corre da uno Stato all'altro a fare comizi, e la stampa lo insegue con domande imbarazzanti sulla bancarotta dell'Enron, il colosso dell'energia che dava soldi a tutti i politici, ma a lui più che agli altri.

Dopo la guerra nel Golfo George Bush padre si era seduto sugli allori e Bill Clinton gli tolse di sotto la poltrona. La guerra di George Bush figlio non è finita. Non finirà presto, perché finché c'è guerra c'è speranza.

“ Ora ha dalla sua 80 americani su 100 ma sulla sua strada c'è la recessione

Il presidente americano George W. Bush. A sinistra Colin Powell

sentire la presenza americana nel continente. I suoi interlocutori sanno che il generale Powell lascerà loro briglia lunga: secondo la sua dottrina militare, l'America deve intervenire solo quando l'obiettivo politico è chiaro e la superiorità schiacciante. Ma certamente il buon senso più elementare consiglia di esorcizzare conflitti dove, in qualche modo, ci siano di mezzo le armi nucleari.

Eppure Powell riesce a gestire low profile, senza nessuna spettacolarità la crisi del Kashmir. Delle nuove imprese belliche americane, come lo sbarco di qualche centinaio di marines nelle Filippine in veste anti-islamica, finora non ha voluto parlare. C'è da scommettere che non apprezzi il «beau geste» di chissà quale congresso del pianeta Washington. Così è probabile che non apprezzi l'attuale politica israeliana nei territori: ma lui, memore di una radicale polemica che negli anni ha contrapposto ebrei e afro-americani, lascia che il filo sia tessuto da suoi emissari e si tiene il più lontano possibile da quel terreno minato.

Se volete sapere di più sul suo personaggio e sulla sua filosofia, dopo la guerra del Golfo pubblicò un libro autobiografico che gli rese sei milioni di dollari. Possibile anche partecipare, una volta al mese, alle conferenze che tiene al costo di sessantamila dollari. Non c'è dubbio: Colin Powell ha incarnato alla meglio il sogno americano. Forse, in un qualche cassetto ben chiuso, sogna qualcosa in più. Ma l'America sarebbe tanto generosa da dargli quello che, forse, toccherebbe a lui più che a ogni altro?

Nato nel Bronx s'è fatto strada da solo La sua autobiografia dopo la guerra in Irak ha incassato 6 milioni di dollari